

Venezia, Antonella e due canzoni

Capitolo I

“La sirena, quella stramaledetta sirena; la sento di giorno, di notte, non ne posso più. Sembra quasi il tema musicale delle mie giornate. E’ mai possibile che da stamattina non ho avuto nemmeno un attimo di tregua? Eppure sono io che ho deciso di lavorare come medico del pronto soccorso in servizio sulle ambulanze. Io aiuto gli altri, ma chi aiuta me? Per quanto tempo resisterò a questa vitaccia? Meno male che la giornata sta finendo. Ed anche la settimana: due giorni tutti per me! Mi sembra di essere Robinson Crusoe che aspetta Venerdì. Se mi chiamano per sostituire Raspanti col cavolo che mi faccio trovare. Sudoku, Thomas Mann aspettatevi!”.

Mi guardai allo specchio: avevo i guanti ancora un poco sporchi di sangue.

Dopo la doccia ed il saluto ai colleghi uscii dallo spogliatoio. Era ancora chiaro; le giornate incominciavano ad allungarsi sempre di più.

Pensai:

"Che bello, era ora che uscissimo da questa dannata nebbia e poi domani notte rimetteranno l’ora legale".

Entrai in macchina ed accesi subito l’autoradio. Alcuni minuti dopo, un brivido! Mi venne la pelle di oca: l’autoradio stava trasmettendo “A whiter shade of pale”. Accostai immediatamente l’auto al marciapiede: non potevo guidare e sentire contemporaneamente quella canzone.

Ecco Antonella, il piano bar a Gabicce Monte, l’aria frizzantina di quella serata di fine agosto, il suo abitino color fucsia. Erano passati più di venti anni da quando l’avevo conosciuta...

Passò un’ambulanza; il rumore della sirena non mi disturbò minimamente perché la musica si era già diffusa in tutta la macchina: mi sembrava quasi che il volante, i sedili, il cambio ed ogni altro oggetto stessero assorbendo le note così come una spugna assorbe l’acqua. Ero solo con me stesso e con quella canzone.

Quando la musica finì partii a razzo e raggiunsi velocemente casa.

Lallo, il mio setter inglese, mi salutò con la solita allegria scodinzolando e saltandomi addosso. Entrai subito nella sala da pranzo: eccolo lì il mio pianoforte elettronico; sembrava aspettarmi e farmi l’occhiolino. Al diavolo il sudoku, al diavolo ‘Morte a Venezia’! Incominciai a suonare; avevo “eseguito” altre volte “A whiter shade of pale”, ma quella volta avevo quasi la sensazione di suonare un’altra canzone e mentre osservavo le mie dita che toccavano, sfioravano e battevano con energia la tastiera pensavo:

“Queste mani nemmeno due ore fa operavano al pronto soccorso e adesso mi stanno facendo rivivere il mio primo incontro con Antonella. Non l’avrei mai immaginato”.

Provai a ripetere la canzone un'altra volta, la musica riempiva ormai tutta la sala. Ad un certo punto guardai le mani e la tastiera: le mie dita e i tasti erano un tutt'uno, la tastiera faceva quasi parte del mio corpo; l'avorio lentamente cambiava forma incominciando a divenire rugoso, ad incresparsi tutto, ad assumere il colore della mia pelle con tante vene, tantissimi capillari. Stentavo a credere ai miei occhi perché il pianoforte si allungava e sembrava un pianoforte a coda, la stanza si allargava sempre di più. Ero cullato, trascinato dalla musica in un altro posto: in quel piano bar a Gabicce Monte con Antonella. Non pensavo più a nulla: le mie mani si muovevano da sole come se fossero le mani di un robot. Smisi di colpo di suonare perché Lallo abbaiava insistentemente: pretendeva la sua uscita serale. Quel "malandrino" mi riportò immediatamente alla realtà.

Nei giardinetti del condominio non si fermò nemmeno per un attimo: i soliti inseguimenti con gli altri cani e poi la "rituale" bevuta alla fontana; alla fine ritornammo a casa. In sala da pranzo tutto era come al solito.

Prima di andare a cena, guardando la tastiera, mi resi conto che l'ascolto di quella canzone mi aveva di colpo ringiovanito di più di venti anni ed evitato che, dopo la giornataccia al pronto soccorso, passassi una triste, misera serata.

Capitolo II

L'indomani mattina decisi di andare al parco con Lallo per fare jogging. Il cane, dopo alcuni minuti, era al massimo della felicità. Correva senza sosta da una parte all'altra girandosi ogni tanto verso di me per essere sicuro di non perdersi. A volte mi dava quasi l'impressione di essere il ballerino principale di un musical dal titolo "Ma come è bella la vita!". Quando arrivammo in prossimità di un laghetto si fermò di colpo; gli urlai:

"Lallo, fermati; non tuffarti; guai a te se ti muovi". Tutto inutile perché era già nell'acqua e ci sguazzava dentro allegramente. Che spettacolo veder la sua testa bianca e nera che sembrava la punta di un iceberg! Solo dopo le molte mie insistenze si decise a malincuore a fare dietro front e tornò a riva. Mi saltò addosso e mi bagnò tutto; il nuotare nell'acqua del laghetto lo aveva reso ancora più vivace e pimpante che mai. Incominciammo a correre; fantastica l'aria primaverile di quella tarda mattinata di fine marzo! Il letargo invernale era finito: da molti arbusti spuntavano già le prime gemme e le forsizie erano al culmine della fioritura. Mi sentivo in gran forma; il fiato non mi mancava e le gambe riuscivano a mantenere il ritmo molto veloce di Lallo. Passando davanti ad un ponticello pensai che sarebbe stato bello portare mia figlia Stefania a Venezia per le vacanze di Pasqua.

La chiamai subito con il telefonino e le dissi:

"Senti Stefania a Pasqua voglio portarti a Venezia; è molto tempo che ci manchiamo. L'ultima volta è stata nove anni fa; avevi cinque anni e probabilmente non te ne ricordi più. Partiamo il venerdì pomeriggio e torniamo il martedì sera. Puoi passarmi tua madre, per favore?"

Sua madre mi rispose con molta stizza:

“Finalmente, mio caro! Ma cosa diavolo ti è successo? Era ora che ti occupassi di tua figlia. Hai deciso finalmente di fare penitenza in quaresima? Meglio tardi che mai! Certo che Stefania può venire; vedi di starle vicino e di comportarti come un vero padre, come uno che si assume, almeno per qualche giorno della sua vita, le proprie responsabilità. Saluta Venezia da parte mia”.

Il treno arrivò a Venezia nella sera del venerdì santo. La città era letteralmente invasa dai turisti. Mi chiesi:

“Uno, due turisti in più che differenza fa?”. Stefania era fuori di se per la gioia.

Dopo aver scaricato le borse in albergo le dissi: “Vieni Stefania, andiamocene a spasso per ponti e calli. Ho voglia di rivedere quei posti dove siamo stati tanti anni fa io, te e tua madre”.

Così, bighellonando senza nessuna meta, arrivammo al ponte dell’Accademia. Era già notte fonda; spirava una piacevole brezza primaverile. Fermo sul ponte, guardando la chiesa della Madonna della Salute illuminata a giorno, sentii il bisogno di cantare.

Incominciai a cantare sottovoce; Stefania mi chiese subito:

“Papà cosa stai cantando? E’ una canzone francese?”.

“Sì, Rien de Rien di Edith Piaf. Senti che belle parole. La conosco benissimo, ora te la canto ad alta voce:

Non, rien de rien
Non, je ne regrette rien
Ni le bien qu’on m’a fait
Ni le mal, tout ça m’est bien egal
Non, rien de rien
C’est payé, balayé, oublié
Je me fous du passé
Avec mes souvenirs, j’ai allumé le feu
Mes chagrins, mes plaisirs
Je n’ai plus besoin d’eux
Balayés les amours avec leur tremolo
Balayés pour toujours
Je repart à zéro
Non, rien de rien, non, je ne regrette rien
Ni le bien qu’on m’a fait, ni le mal
Tous ça m’est bien egal
Non, rien de rien, non, je ne regrette rien
Car ma vie, car mes joies
Aujourd’hui
Ca commence avec toi”.

Stefania mi disse:

“Papà non sapevo che avessi una voce così bella. Sei molto intonato. Complimenti!

Ma che cosa dice la canzone? Non conosco il francese”.

Le risposi:

“Niente di niente, io non rimpiango niente della mia vita, né il bene che mi è stato fatto, né il male; con i ricordi è stato acceso un grande falò; non rimpiango niente perchè da oggi la mia vita comincia con te”.

Stefania mi domandò subito:

“E tu papà cosa ne pensi di queste parole? Tu quanti rimpianti hai?”

Le accarezzai una guancia; le dissi:.

“Sai quell’ultimo verso ‘da oggi la mia vita comincia con te’ non si adatta proprio a me. E’ l’inizio di un amore; spazzare via tutto quanto il passato, ecco cosa vorrei. Ne ho parecchi di rimpianti, di rimorsi; verso di te, verso tua madre ed anche verso me stesso. Un fuoco di tutto il passato, di tutti i ricordi. Vorrei soltanto questo e basta”.

Stefania scoppiò subito a piangere; poi, cercando di trattenere le lacrime, mi sussurrò:

“Papà forse tu non te ne sei mai accorto. Come sei insensibile e chiuso nel tuo mondo, il mondo tuo e di Lallo! Da quando cinque anni fa tu e mamma vi siete separati mamma non è più la stessa. La nostra vita è un inferno. Cosa caspita credi di aver ottenuto da quando sei andato via di casa sbattendo la porta e cercando la tua “beata solitudine”? Mamma non fa altro che parlare di te. Ti vuole tanto bene, non lo ammetterà mai, ma è così; è troppo orgogliosa. Lo sai benissimo. Lei ti ama ancora. Ascoltami, perchè non fai tue quelle parole ‘da oggi la mia vita comincia con te’ e non ricominci tutto di nuovo con lei e con me? Lei ha bisogno di te. Io ho bisogno di un padre sempre presente, non di un padre a mezzo servizio. Tu hai bisogno di noi. Perchè non mandi al diavolo tutti i regali che ci fai per essere in pace con la tua coscienza e non ridiventi suo marito e mio padre?”.

Si appoggiò al ponte e guardò a lungo un vaporetto che passava; era esausta, senza forze.

Pensai con ironia:

“Che belle parole! Lei dice che sua madre mi vuole ancora bene; ma guarda un po! E tutte le volte che non si è fatta trovare a casa, che abbassava la cornetta del telefono quando sentiva la mia voce? Lasciamo perdere. Stendiamoci su un velo pietoso”. Feci finta di sorridere; le presi la mano e le sussurrai:

“Caro il mio passerotto; cerchiamo adesso di non pensare più a Edith Piaf. Lasciamo da parte i rimpianti ed i ricordi. Vedi come è bella Venezia! La chiesa della Madonna della Salute illuminata a giorno, il campanile di San Giorgio, le navi ormeggiate davanti piazza San Marco; tutti i suoi ponticelli. Come è splendida! Altro che “Morte a Venezia”. Qui è Vita a Venezia! Vieni, corriamo velocemente verso l’albergo, mano nella mano come due fidanzatini sedicenni. Io ho ottime gambe, tu anche e siamo in perfetta forma”.

Raggiungemmo subito l’albergo e ci addormentammo in pochi minuti.

Capitolo III

Ritornato a casa, dopo quei giorni di favola passati a Venezia, fui di nuovo preso dalla solita routine quotidiana: il lavoro al pronto soccorso era sempre più frenetico

ed assillante e gli unici periodi in cui riuscivo a staccare del tutto la spina erano quelli delle passeggiate in montagna con Lallo. Mi sentivo al telefono con Stefania due o tre volte la settimana; lei era un poco preoccupata per gli esami di terza media. Un sabato sera decisi di andare a cena con sua madre per parlare di lei. Che strana serata! Mia moglie ostentava una falsa sicurezza, non facendo altro che fissare il camino del ristorante e sorridendo qualche volta sentendo il crepitio del fuoco. Per un attimo mi diede l'impressione di essere in uno stato di totale assenza mentale, staccata del tutto dalla realtà come se la conversazione con me riguardo sua figlia non le interessasse minimamente.

Quando ritornai a casa, mi sentivo quasi narcotizzato; desideravo soltanto dormire. Guardando il letto mi sembrò di vedere un amico di vecchia data che mi accoglieva a braccia aperte e che, vedendomi così in trance, provava il bisogno di consolarmi. Improvvisamente sobbalzai nel letto nel pieno della notte. Avevo sognato un film western: il fuoco, le tende degli indiani, il totem, il calumet della pace e un fumo così intenso che mi avvolgeva tutto.

Lallo ronfava molto rumorosamente sul tappeto, sembrava un pascià. Che cane simpatico! Decisi di andare sul terrazzo. Era una notte stellata senza luna: il gran carro, la Polare, la nebulosa di Andromeda, Sirio, la via lattea. Pensai ai Leopardi "Vaghe stelle dell'orsa"...

Come erano lontani quei giorni di Pasqua passati a Venezia! La mia canzone, le lacrime di Stefania, la sua voce flebile, le sue parole, il correre, mano nella mano, verso l'albergo. Come in preda ad un improvviso raptus corsi in sala da pranzo, presi il cd con le canzoni di Edith Piaf e nello stereo selezionai "Rien de Rien". Conoscevo a memoria il suo numero telefonico; la chiamai con il cordless, le dissi: "Antonella ciao, scusami per l'ora. Stefania ti avrà raccontato tutto di Venezia. Nostra figlia mi ha detto che tu hai bisogno di me. Io ho bisogno di te. Antonella mia ascolta le parole finali di questa canzone 'da oggi la mia vita comincia con te'. Credimi: mi comporterò come un vero uomo e non come una sua squallida controfigura".

Non le diedi nemmeno il tempo di rispondere perchè il mio indice destro fece immediatamente partire la musica ad alto volume.